

Un futuro da bagnini per i disoccupati della Eaton di **Massa**, in cassa integrazione dal dicembre 2008 e ora agli ultimi mesi di mobilità. La multinazionale Usa, che ha mandato a casa 350 operai, preferisce delocalizzare in Polonia. Come la Fiat

di **PAOLA MIRENDA** foto di **GIACOMO OLIVA**

avoreranno sulle spiagge della riviera per l'estate, aspettando che a dicembre scada la mobilità concessa dall'Inps. Poi, come unica alternativa, la speranza di vincere la causa - la prima udienza è il 25 maggio - intentata contro il loro ex datore di lavoro, la multinazionale statunitense Eaton, per ingiusto licenziamento. I 304 lavoratori dello stabilimento di Massa in cassa integrazione dal dicembre 2008, aspettano che passi il tempo dai cancelli della fabbrica, che hanno occupato a ottobre scorso, quando l'azienda ha detto l'ennesimo "no" alla richiesta di proroga della Cig. Ci han-



no trascorso Natale e capodanno, e festeggeranno il prossimo Primo maggio.

Fino al 2008 producevano componentistica per le maggiori case automobilistiche: la Fiat e la Ferrari, certo, ma anche Audi, Ford, Mercedes-Benz. A Massa Carrara la Eaton sembrava aver portato la ricchezza, con i suoi oltre 500 operai assunti in pochi mesi e le commesse da tutto il mondo. Era il 1985, la zona apuana era al massimo del suo splendore industriale: il polo chimico, quello meccanico, la lavorazione del marmo. La multinazionale nordamericana arriva con grandi progetti,

e installa i suoi 36mila metri quadri di capannoni su un'area grande il doppio. Poi però, finiti i vantaggi degli incentivi statali, sono iniziate le dolenti note. Hanno cominciato con gli esuberanti, che hanno portato a 370 prima e 345 poi il numero di operai. E infine le lettere di licenziamento, nell'ottobre 2008, senza nemmeno la cassa integrazione. C'è voluta la battaglia sindacale e una tiratina d'orecchi da parte delle autorità locali per ricordare alla Eaton che non si licenzia da un giorno all'altro, ma si firma almeno la richiesta di ammortizzatori sociali. Per i manager Usa, questa era solo una seccatura in più. Per gli operai, con un preavviso di due mesi sul «fine attività», era invece la sola scialuppa di salvataggio in una marea arrivata inaspettata. «Due settimane prima avevamo ricevuto il premio di produttività per i risultati raggiunti. Non c'era nessun segnale di crisi, anzi, si lavorava a tempo pieno. Gli ordini arrivavano, i clienti erano soddisfatti, perché noi lavoriamo di precisione, niente roba scadente qui. Poi, senza ragione, ci hanno detto che la fabbrica sarebbe stata chiusa». A cinquant'anni Antonio ha poca voglia di sorridere, mentre fa il suo turno al presidio davanti ai cancelli della fabbrica: non rientra tra quelli che hanno conquistato un anno in più di mobilità perché anziani, né tra quelli che possono sperare di ritrovare un lavoro

perché abbastanza giovani. «Trent'anni ho lavorato, dalla Basilicata a qua, e sono solo. Posso solo aspettare che trovino una soluzione», dice.

Però a due anni di distanza il Comune di Massa non ha trovato altro che concedergli un posto al sole come bagnini: cosa di meglio del resto della Riviera tra Forte dei marmi e le Cinqueterre per passare l'estate? Se sei disoccupato da tanto - «ventisette mesi senza un'opportunità, qui a guardarci in faccia», dice Sandro, tessera della Fiom e sguardo ancora arrabbiato - non sputi sopra a una occasione di lavoro, per quanto stagionale. Gli operai della Eaton aspettano però ancora quella vera, di occasione, quella che può restituirgli il lavoro perduto, magari anche solo il tempo di arrivare alla pensione. Nessuno qui crede che la multinazionale statunitense tornerà, ma sperano ancora nella possibilità che qualche altro imprenditore sia interessato all'area e si prenda tutto, stabilimento e lavoratori. «Ci hanno detto da un momento all'altro che la fabbrica chiudeva. "Finite quello che state facendo e spegnete le macchine", e nemmeno una parola di più». La chiusura repentina sembra essere la cosa che pesa di più, per questa gente che alla fabbrica, indipendentemente dalla tessera che aveva in tasca, ha dato tutto. «Hai visto Pomigliano? Beh, quello che

«I turni che Marchionne ha imposto adesso a Pomigliano, qui li facevamo già da vent'anni»



Massa
lo stabilimento della
Eaton ormai vuoto

Marchionne ha chiesto adesso, qui lo avevano già sperimentato. A noi avevano già chiesto tutto: le notti del sabato, le mattine della domenica, i turni doppi. Ci dicevano che solo così avrebbero assunto altra gente, sarebbero rimasti qua, non avremmo perso il posto. E noi gli abbiamo creduto, abbiamo fatto tutto, e poi ci hanno fregato».

Anche quando la fabbrica ha chiuso li hanno fregati, a guardare le cose con il senno di poi. «Hanno portato via i macchinari, in cambio di un accordo che prevedeva una integrazione alla Cig per lasciarci lo stipendio quasi inalterato e un piano di ristrutturazione per dare un futuro all'area industriale. In più, avrebbero dovuto firmare per un altro anno di cassa», dice Fabio. Seduto sotto le bandiere dei tre sindacati confederali, un ombrellone a riparare da un sole che non c'è, fa fatica ad ammettere la sconfitta. «Oggi non lo rifaremmo. Gli abbiamo creduto, e siamo rimasti senza nulla. Se ne sono andati in Polonia, a inseguire le industrie automobilistiche, a risparmiare sul costo del lavoro. La Cig non l'hanno firmata, e tra otto mesi qui è finito tutto davvero». A dicembre scade la mobilità per 80 di loro, e tutto quello che gli è rimasto è presidiare a turno (otto ore ciascuno, giorno e notte) una fabbrica vuota. Dentro c'è il deserto, solo un forno («è rotto e non

gli conveniva ripararlo») resta a ricordo di un capannone produttivo, in cui ogni giorno centinaia di operai timbravano il cartellino. Sandro ricorda ogni singolo macchinario, il posto che aveva, la gente che ci girava intorno. Indica le guide sul soffitto, i ganci che reggevano gli impianti, il grasso sul pavimento lasciato negli anni. Spiccano le macchie chiare delle cose portate via: i forni, le assemblatrici, le saldatrici. Un cumulo di macerie al centro del capannone sembra fatto apposta per ricordare che il passato è passato, non c'è più. «Sento il silenzio, e mi fa male, Come te lo posso spiegare? Qui era rumore continuo, suoni che si sovrapponevano. Parlavi, se proprio dovevi, nell'orecchio dell'altro, altrimenti non ti sentiva». Ora invece sussurra, voce piana e pacata, e lo si sente benissimo. Non c'è niente che amplifichi il silenzio più di una stanza vuota. Se misura duemila metri quadri sembra che si urli.

La promessa della reindustrializzazione si è rivelata un bluff, nonostante fosse contenuta negli accordi firmati nel 2008. Di quel testo gli operai ne hanno fatto un manifesto, appeso ai muri della sala riunioni, a ricordare ai politici che passano che loro e i sindacati ci hanno provato. Di esponenti locali qui ne arrivano quasi a ogni assemblea, a portare solidarietà o le ultime notizie sul fron-

te della crisi. Non c'è competizione tra loro, «destra o sinistra non si stanno appuntando medagliette sulla giacca» giocando con la rabbia degli operai, dicono. «Pure il sindacato qui è unito, non ci sono stati scontri interni, ci si è mossi senza divergenze», spiega Ferdinando. Un sindacato molto disponibile, però, che alla Eaton ha sempre concesso (quasi) tutto per salvaguardare i



«Sento il silenzio della fabbrica vuota e mi fa male. Qui prima era un rumore continuo, suoni che si sovrapponevano. È finito tutto»



posti di lavoro. «Diciamo che non è mai entrato in conflittualità», conferma Luca, «non ha mai cercato di conquistare cose in più, piuttosto ha dialogato per mantenere quello che avevamo. Abbiamo fatto da apripista per le altre fabbriche, abbiamo vissuto con venti anni di anticipo il ricatto del padrone». Ricatto, una parola che ritorna spesso nei loro discorsi, con la rabbia di aver ceduto

ogni volta. «Ma che fai quando ti si prospetta di restare a casa?», chiede Fabio Cedi, sperando che sia l'ultima volta, e poi succede ancora e ancora. «E quando hanno visto che non c'era più niente da spremere, se ne sono andati via».

Regione, Provincia e Comune stanno cercando insieme una alternativa, offrendo i soldi per comprare l'area dalla Eaton, con una proposta di 9 milioni di euro. L'obiettivo è quello di rendere appetibile la fabbrica a investitori privati disposti a riassumere i lavoratori. Ma non si sa se la multinazionale accetterà. Già in precedenza aveva rifiutato, perché il Comune aveva messo sul tavolo anche la richiesta di altri 12 mesi di Cig per i lavoratori. Ora il problema non si pone più, visto che sono stati tutti messi in mobilità. Le trattative riprenderanno a giorni, i soldi, garantisce il governatore Enrico Rossi, ci sono, se il governo si deciderà a firmare l'accordo di programma che ha promesso. Il sottosegretario allo Sviluppo e attività produttive, Stefano Saglia, però è latitante, e per due volte ha mancato l'incontro con gli operai. «Solo motivi tecnici, non è disinteresse», si scusa il segretario del Pdl davanti all'assemblea, ma pochi ci credono. Manca un'impresa che decida di investire in zona, anche se ci sono stati interessamenti da parte di società stra-

niere e italiane, «però ancora nulla di concreto». Con una disoccupazione al 14 per cento («Siamo la provincia più povera d'Italia», dice Sandro), ritrovarsi senza lavoro è un incubo, e per chi ha tra i 40 e i 50 anni il peggiore degli incubi. È l'età media dell'80 per cento dei lavoratori Eaton, quelli che hanno occupato la fabbrica più per disperazione che per speranza. La città, distratta, non ha mostrato la solidarietà sperata: i commercianti non sono mai stati al fianco degli operai nei cortei di protesta, e la polizia li ha pure caricati durante una manifestazione sull'autostrada, a novembre scorso. «Azione decisa dal questore, perché il prefetto è con noi, è venuto subito a scusarsi», raccontano. Però le cariche sugli operai hanno fatto davvero una brutta impressione, in una città che era anarchica e che oggi vede il Pdl testa a testa con il Pd. Al loro fianco hanno gli studenti, il centro sociale, i lavoratori delle altre fabbriche. Soli non si sentono, anche se molti loro compagni hanno abbandonato la protesta e preferiscono restare a casa. Loro invece resistono, «tanto che abbiamo da perdere». Davanti alla fabbrica scorrono veloci le macchine, un cartello avvisa di stare attenti al treno. Portava i materiali dalle cave al porto, ora c'è solo il ricordo della strada ferrata. Massa si spegne poco per volta. ■



Gli operai che hanno occupato lo stabilimento hanno tra i 40 e i 50 anni. Lo hanno fatto più per disperazione che per speranza

